

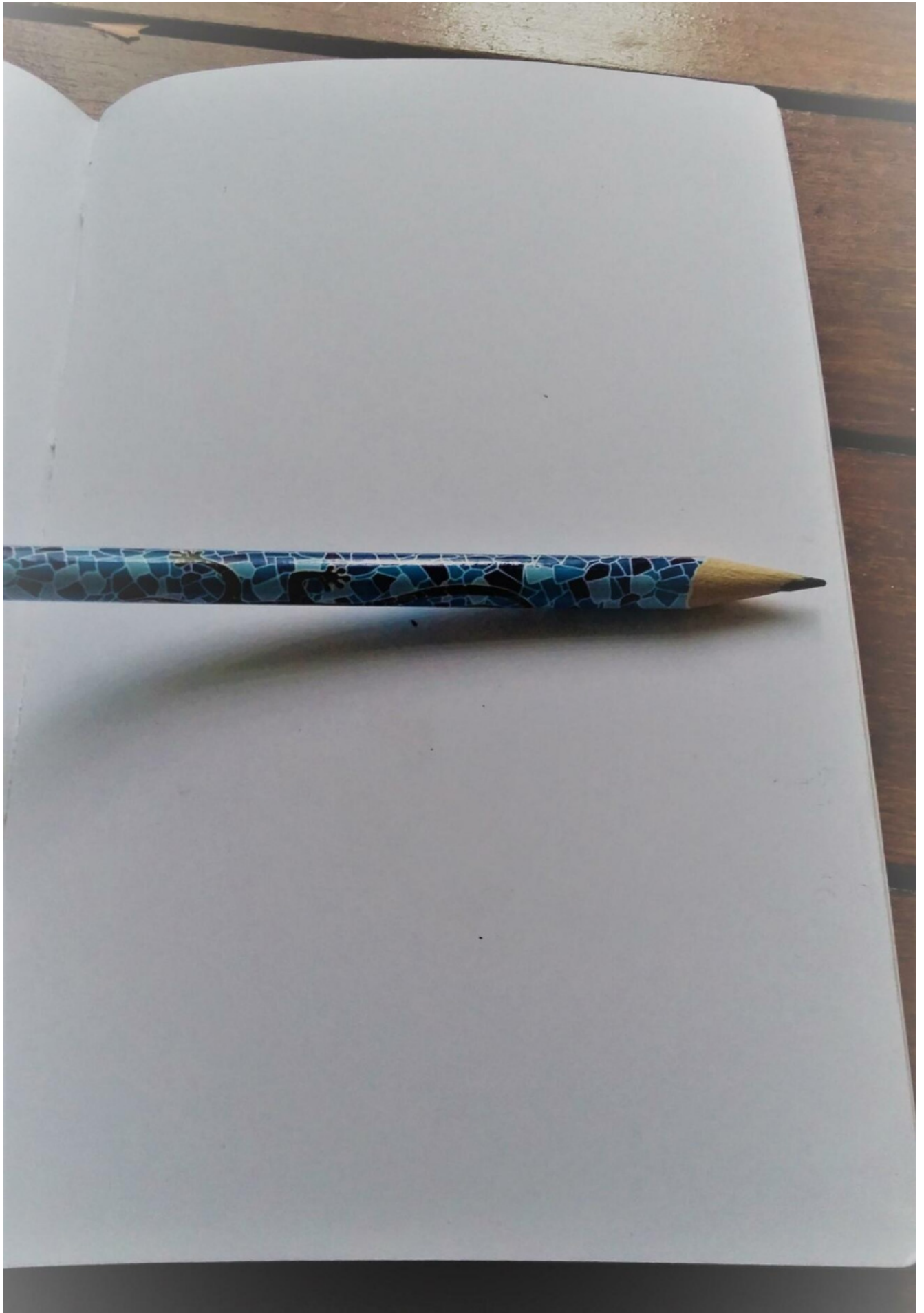
Matita. Strumento divinatorio

Chiara De Nardi

21 Agosto 2017



L'ultima è arrivata da Barcellona, un bastoncino liscio, senza lati, lucido e ricoperto dai colori di Parc Guell. Un cilindro perfetto con un'anima di grafite da liberare il prima possibile, perché una matita senza punta è un paradosso insopportabile. Accuratamente affilata, la matita decorata da Gaudì è rimasta a riposare tra le penne scariche, infilandosi tra i capelli nei giorni più caldi, a spargere sulla testa profumo di legno e lapis.



Non uso spesso la matita, le riservo compiti circoscritti e cerimoniose pratiche di osservazione e meditazione. Innanzitutto la matita vuole la carta, ubbidendo all'elettiva affinità di due tenaci memorie del legno. E il resto sono esercizi per dar forma a ciò che è incerto e diviso, per parlare la lingua del possibile e del nebuloso.

La matita è sempre stata per me uno strumento divinatorio, utile a chiamare a sé le cose sommerse, a portarle a galla accarezzandone la superficie.



Quello che veniva fuori dalle matite era sempre il frutto di un gioco e di un compromesso, il barattare un po' di gentilezza per qualcosa di fragile e vero.



Un addestramento alla precisione per fare pace con l'indeterminatezza:
temperare, rallentando, assecondando le curve dei trucioli e le fragilità del legno
per confezionare l'impazienza in friabili rose dagli orli dorati.



Raccogliere le scaglie lucide e la polvere dei tentativi falliti era un'occasione per cercare tra gli scarti qualcosa di prezioso, per costruire monumenti alla risolutezza e onorevoli collezioni delle punte rimaste incastrate nel temperino. Oppure per risvegliare, sfregando con le dita sulla carta, cieli in tempesta e paesaggi fumosi dalla sabbia di piombaggine caduta sul foglio.

Usare la matita per me è sempre stato un modo per abitare lo spazio del divenire e dell'incertezza, di scrivere di ciò che non si sottrae al tempo, che non resiste allo strofinio delle pagine e della pelle. È la maniera più garbata di prestare le mani all'ascolto e all'immaginazione. Forse per questo uso la matita per scrivere sui libri, per tracciare sentieri e sottolineature tra le parole degli altri, infilare le mie domande silenziose negli angoli e lungo i bordi, per seminare briciole di grafite e strade per ritornare. E scrivo a matita quando devo tracciare sulla pagina i contorni di quello che sono, delle cose che attendo e non riesco ad afferrare, quando voglio scrivere di me, di tutto quello che c'è e che potrebbe cancellarsi, di quello che mi porto addosso e che voglio lasciar libero di cambiare.

Le altre matite:

Giuseppe Di Napoli, [L'anima nera del carbone](#)

Aldo Zargani, [La matita del fato](#)

Giovanna Durì, [La prima matita e le sue compagne](#)

Maria Luisa Ghianda, [Histoire d'H \(di B e di F\)](#)

Guido Scarabottolo, [Perdonare gli errori](#)

La redazione, [Una matita per l'estate. Il concorso doppiozero](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

